

Scopo dello studio:

lettura in chiave demotnoantropologica dei rapporti intercorrenti fra la comunità cinese e la comunità italiana nella Città di Prato.

Introduzione:

Prato è un comune di 185.538 abitanti, capoluogo della provincia omonima. La città è famosa in Italia e nel mondo per la produzione di stoffe. Negli ultimi anni è stata protagonista di un notevole boom demografico e, attualmente, è la seconda città toscana e la terza dell'Italia centrale per numero di abitanti.

Dopo l'Unità d'Italia si ebbe una fortissima industrializzazione (soprattutto nel settore tessile) e cominciò un'incredibile crescita demografica, che fece uscire la città dalla cerchia delle mura trecentesche e la portò ad inglobare pian piano i borghi circostanti, con la popolazione cittadina passata dai 50000 abitanti del 1901 agli oltre 180000 del 2001.

Dopo la consistente immigrazione proveniente dal Sud degli anni sessanta e settanta, a partire dagli anni novanta, la città è stata meta di un'immigrazione extracomunitaria molto consistente.

Particolarmente numerosa è la comunità cinese, stimata, tra registrati e clandestini, in circa 10-15.000 abitanti, corrispondenti al 7-10% dell'intera popolazione comunale e proviene dalla provincia cinese di Zhejiang. In alcuni quartieri di Prato la concentrazione di cinesi è tale che gran parte delle attività commerciali hanno cartelli e insegne in sola lingua cinese (Chinatown).

Alcune attività italiane a Prato stanno cercando di aiutare l'integrazione della comunità cinese: per esempio banche che forniscono depliant e informazioni in bacheca anche in lingua cinese, uffici comunali (Anagrafe) e alcuni front-offices dei Servizi Sanitari che si avvalgono del lavoro di traduttori.

In questo contesto, nello scorrere le notizie riportate dai giornali e da vari siti internet delle ultime settimane, colpisce l'episodio relativo alla negazione da parte dell'Assessore Alla Multiculturalità, Integrazione e alla Partecipazione, del Comune di Prato, **Andrea Frattani**, di concedere l'autorizzazione alla Comunità Cinese di sfilare per le vie del centro cittadino con il tradizionale, mitologico dragone, in occasione della celebrazione del Capodanno.

Le parole pronunciate dall'Assessore, colpiscono ancora di più: *«Le associazioni dei cinesi devono responsabilizzare i loro iscritti ad avere un comportamento più corretto: serve più ordine, più pulizia, maggiore rispetto delle regole che sono necessarie per una normale convivenza civile»*.

Materiali:

Al fine di portare avanti il lavoro, sono stati presi in esame:

- (1) Slides della lezione del giorno 24 gennaio 2007 – Prof. Carlo Orefice;
- (2) Slides della lezione del giorno 25 gennaio 2007 – Prof. Gianluca Favero;
- (3) www.tuttocina.it - Articolo: “Nei-Wai: interazioni con il tessuto socioeconomico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia” – Antonella Ceccagno -Professore associato presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna, nonché autrice di libri relativi alla cultura cinese in Italia;
- (4) <http://it.wikipedia.org/wiki/Prato>;
- (5) www.edulab.it/roma/prodotti/classeA/feste_cinesi.htm - Articolo: “La festa di primavera o capodanno cinese”.

- (6) espresso.repubblica.it/dettaglio-local/Prato – Articolo : “Prato, stop al dragone. □L’assessore comunista ferma il carnevale cinese”.
- (7) www.undo.net/cgi-bin/undo/pressrelease - Articolo: “Capodano cinese”.

Metodo:

Nel tentativo di comprendere più a fondo le dinamiche etnico-culturali alla base dell’episodio riassunto nell’introduzione, cercheremo di utilizzare quanto appreso nelle lezioni tenute dal Prof. Gianluca Favero e dal Prof. Carlo Orefice nel corso “Discipline Demoentnoantropologiche.

Degli articoli sopra indicati saranno analizzati i brani ritenuti salienti dallo studente e riportati in corsivo. Seguirà un commento dello studente (eventuali citazioni delle slides sono anch’esse riportate in corsivo).

Infine le conclusioni.

Risultati:

Prima di iniziare l’analisi degli articoli, è fondamentale riportare il concetto di *cultura* in senso antropologico:

“Le norme, i valori, il comportamento, i simboli, le credenze, i riti, la technè materiale e sociale, insieme, vengono considerati gli elementi costitutivi della CULTURA così come tutto ciò che in una società viene trasmesso da una generazione all’altra per via non genetica”.

(5) La festa di primavera o capodanno cinese coincide con l'inizio del calendario lunare. E' il giorno della seconda luna nuova dopo il solstizio d'inverno. Nel calendario occidentale cade tra il 21 gennaio e il 20 febbraio. In questo giorno i cinesi vogliono esprimere il ringraziamento per l'anno trascorso e il desiderio di vivere un anno felice. Ringraziano i loro antenati per tutto ciò che hanno avuto di buono nell'anno passato. E' il giorno delle riunioni familiari e dei grandi banchetti. Nei giorni precedenti, nelle case cinesi, c'è un gran daffare per preparare la festa. Tutta la casa viene pulita e riordinata, ma particolare attenzione si ha per la cucina. Scope, coltelli e cose acuminata vengono tenute nascoste fino al giorno successivo al capodanno, perchè si crede che questi oggetti portino sfortuna. Strisce di carta o di seta rossa sono appese alle porte sia all'interno che all'esterno. I fiori sono disposti in tutta la casa perchè simboleggiano prosperità e felicità. Alla veglia del capodanno le famiglie si riuniscono. Gli adulti e i bambini stanno alzati tutta la notte perchè è credenza che stare in piedi a lungo porti lunga vita ai genitori. A mezzanotte si offre il cibo agli antenati e si fanno scoppiare petardi e fuochi d'artificio per spaventare e far fuggire gli spiriti maligni. E' tradizione portare per le strade il drago. Il drago appartiene alla mitologia cinese. E' una creatura benevola che simboleggia la longevità, la prosperità e la pioggia.

Per la comunità cinese si tratta dunque della celebrazione di un “rito” inteso in senso antropologico.

In esso troviamo tutti gli elementi caratterizzanti del rito: *uno spazio* (casa-strada), *un tempo specifico* (giorno della seconda luna nuova dopo il solstizio di inverno) e *utilizzo di oggetti particolari* (vengono nascosti gli oggetti acuminati; strisce di carta o seta rossa appese sia all’interno che all’esterno delle porte, cibo, fiori in tutta la casa, petardi, dragone ecc.). Vi è inoltre l’utilizzo di simboli e il rapporto con il soprannaturale.

Uno dei principali studiosi del rito è stato Ernesto de Martino: secondo l'antropologo italiano il rito aiuta l'uomo a sopportare una sorta di "crisi della presenza" che esso avverte di fronte alla natura, sentendo minacciata la propria stessa vita. I comportamenti stereotipati del rito offrono rassicuranti modelli da seguire, costruendo quella che viene in seguito definita come "tradizione".

Il sociologo Emile Durkheim ha invece messo in evidenza la componente sociale del rito, che permette di fondare o di rinsaldare i legami interni alla comunità. Sulla stessa linea anche l'antropologo funzionalista Bronislaw Malinowski.

Dunque, il rito, esplica la funzione di "collante" sociale, funzione questa importante per tutte le comunità e culture (uomo inteso come entità bioculturale = legato alle proprie radici), soprattutto quando trattasi di comunità in "diaspora", ossia lontane dalla terra di origine, con la necessità di mantenere un'identità culturale che possa funzionare da punto di riferimento in un mondo nuovo, diverso, in cui è difficile trovare elementi di appartenenza.

In quest'ottica, il rito appare particolarmente importante anche in relazione alla funzione di *dispositivo concettuale che permette di interpretare il mondo anche quando si presenta sotto forme nuove o poco riconoscibili*.

Altro punto fondamentale da considerare è rappresentato dalla paura degli stranieri di sentirsi "omologati" dalla cultura predominante del paese nuovo (perdita delle proprie identità culturali).

Affinché il rito possa essere efficace deve essere celebrato e la celebrazione deve seguire i canoni tradizionali, cioè deve avvenire secondo la "cornice rituale".

(7) *"... Dopo qualche giorno l'amministrazione ha fatto parziale marcia indietro concedendo lo spazio dell'anfiteatro del Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci per lo svolgimento della sfilata, e autorizzando la sfilata pomeridiana nella zona del macrolotto, continuando a negare il cuore della manifestazione che nella mattinata disegnava il percorso che conduce da via Pistoiese (Chinatown) a Piazza del Comune, unendo i centri storici delle due comunità"*.

Da notare il rito nel rito: parlando di Chinatown si intende quel quartiere di massima concentrazione di abitanti cinesi, laddove, cioè, si manifesta il rito di "aggregazione dello straniero".

Ecco che dalla negazione assoluta, l'Amministrazione cittadina, ripiega su di una soluzione all'apparenza di minor impatto: non più la sfilata nel centro storico ma una rappresentazione protetta all'interno di mura (Museo Pecci) e una sfilate per le vie della zona industriale fra capannoni e magazzini ben lontani dal centro della città.

Si riporta il commento contenuto nell'art. (7): *"...negazione di un diritto, il diritto di espressione di una comunità: diritto di una minoranza, già debole in quanto minoranza, ma ancora piu' debole in quanto vittima di razzismo, vulnerabile perche' senza garanzie piene di cittadinanza..."*
"...manifestarsi, esporsi: e' stato negato il gesto piu' bello, quello del manifestarsi pubblicamente, del partecipare alla vita esterna, collettiva, il mostrarsi, il rendersi visibili, esposti (e vulnerabili). Proprio coloro a cui viene rimproverato di nascondersi, di non farsi vedere, di non farsi conoscere,

di stare in una comunità "chiusa", scelgono invece di fruire l'esterno, il luogo condiviso, scelgono di manifestarsi, in modo fisico con la presenza di volti e corpi. Improvvisamente. Non ce lo aspettavamo. Ci siamo spaventati".

A commento di questo, possiamo condividere la posizione dell'articolo (7) in relazione al mancato apprezzamento da parte del Comune della propensione da parte della comunità cinese di uscire allo scoperto, di mostrarsi, di condividere e tuttavia affermare che per la minoranza etnica, *il rifugiarsi nella propria storia e nelle proprie radici riproponendo le tradizioni culturali e ancorandosi al passato nel tentativo di recuperare la propria identità culturale (identità esibita)* è anche sintomo di poca integrazione.

Siamo cioè lontani dal livello di *transculturazione*, proprio di quelle culture che pur mantenendo le proprie radici etniche acquisiscono una posizione di mediazione che tiene conto sia della propria esperienza, sia della nuova cultura del paese d'accoglienza.

Riguardo invece il comportamento dell'Amministrazione comunale, siamo di fronte ad una reazione *etnocentrica* (eurocentrica?) della cultura occidentale che, implicitamente, ritiene di essere l'unica valida. Di conseguenza, considerando la manifestazione orientale "barbara" e "irrazionale", viene palesata la paura di contaminazione culturale che c'è di fronte allo straniero: meglio limitare la manifestazione ai margini della periferia industriale e al chiuso di una struttura museale.

Manca il concetto di "relatività culturale", ossia l'assunzione concettuale *che ogni modello culturale è intrinsecamente degno di rispetto quanto tutti gli altri*; lo scambio con l'altro non è visto come "arricchimento", "apertura su di un orizzonte nuovo" bensì come "impoverimento" e, in qualche maniera, "invasione" da cui difendersi.

In questo quadro, la comunità ospitante rivela inoltre di non conoscere minimamente la cultura degli "altri": le manifestazioni esteriori vengono catalogate secondo i propri canoni culturali, soggettivi, propri "*dell'occhio che vede*", senza passare attraverso la comprensione del linguaggio.

Occorre considerare, inoltre, che il cittadino straniero, per la maggioranza dei casi, avendo lasciato il proprio paese, la propria posizione sociale e non avendo ancora acquisito una nuova identità sociale, si trova a vivere la fase intermedia, più delicata, del cosiddetto "*Rito di Passaggio*" che, secondo Van Gennep, consta di 3 fasi con peculiarità specifiche:

1) fase di separazione (riti preliminari): rappresentano il distacco dell'individuo dalla posizione sociale che ricopriva;

2) fase di margine o di transizione (riti liminari): l'individuo vive una sorta di "limbo" ricoprendo un ruolo "ambiguo" (fase più delicata);

3) fase di aggregazione: che corrisponde alla reintegrazione sociale e all'acquisizione del nuovo stato (riti postliminari): l'individuo assume una nuova collocazione nella società, con diritti e doveri nuovamente ben definiti.

Ma analizziamo meglio le parole dell'Assessore: (6) «*Le associazioni dei cinesi devono responsabilizzare i loro iscritti ad avere un comportamento più corretto: serve più ordine, più pulizia, maggiore rispetto delle regole che sono necessarie per una normale convivenza civile*».

Entra in gioco il concetto di “Norma” e di “Valori”.

Di nuovo vi è un approccio etnocentrico nel considerare la “nostra” “Norma” e i “nostri” “Valori”, come *unic*i condivisibili e tramandabili: non riconoscerli significa mettere in pericolo l'identità del gruppo e quindi, di nuovo, la minaccia della scomparsa del minimo comun denominatore che aggrega la comunità ospitante.

Un valido esempio di diversa “percezione della norma” e dei “valori” è riportata di seguito:

(3) tratto da “*Nei-Wai: interazioni con il tessuto socioeconomico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia*” – Antonella Ceccagno :

Nel matrimonio il clan familiare prevale sullo stato

“È significativo il fatto che l'autoreferenzialità emerga soprattutto in alcuni ambiti - come quello del matrimonio e dei rapporti all'interno della coppia - nei quali l'aspetto culturale ha un peso notevole. Per molti cinesi che vengono dall'entroterra della regione del Zhejiang (e da altre aree rurali della Cina) il matrimonio in famiglia, ad esempio, conta molto di più di quello in municipio. Per farci capire il diverso peso che in questi piccoli centri hanno i due tipi di matrimonio, due coniugi ci raccontano la storia di Ye Mei, una loro parente. Ye Mei era innamorata di un ragazzo malvisto nella sua famiglia, ma, contro il parere dei genitori, aveva sposato l'uomo davanti ad un funzionario del comune. Il matrimonio non era mai stato considerato valido dalla famiglia, tanto che nessuno aveva mai proposto una "vera" cerimonia nuziale alla presenza del clan familiare. Ye Mei doveva scegliere: o dimenticava la leggerezza commessa che la famiglia non riconosceva, o rinunciava definitivamente alla famiglia. È una storia di giovani che si sposano contro la volontà dei genitori, come se ne possono incontrare in tutto il mondo, ciò che la differenzia dalle altre è che il matrimonio riconosciuto dallo stato non aveva alcun peso per la famiglia e poteva essere considerato nullo se l'autorità familiare non lo rafforzava con il peso di un suo rito.

Questo elemento culturale è condiviso da molti cinesi che vivono in Italia. Recentemente una coppia si è presentata al centro di consulenza per immigrati del comune di residenza per chiedere che l'istituzione assumesse un ruolo di mediazione tra la moglie che intendeva chiedere il divorzio e il marito che non intendeva concederlo. Dopo pochi minuti di conversazione è stato chiaro che la richiesta era assurda visto che il matrimonio era stato celebrato solo in famiglia e non c'erano documenti che dimostrassero l'avvenuta unione”.

La diversa percezione della “norma”, appare chiara anche lavorando nell'ambito dei controlli igienico-sanitari preventivi dove appare chiaro che l'infrazione viene commessa in relazione alla diversa percezione del rischio e al diverso concetto di igiene.

Conclusioni:

Le due comunità appaiono ancora reciprocamente lontane da quel livello di “transculturalità” che assicuri un modello intermedio di integrazione il quale, pur permettendo di non rinunciare alle rispettive radici culturali, determina, di fatto, almeno un maggiore “relativismo culturale”, indispensabile per superare fenomeni di etnocentrismo e di razzismo.

Questo dovrebbe essere facilitato, ad esempio, nel corso di generazioni, dall’esperienza delle classi scolastiche miste, laddove, figli di italiani e cinesi potranno mettere a confronto i rispettivi bagagli culturali “contaminandosi” vicendevolmente come solo i bambini possono fare avendo menti meno influenzate dal pregiudizio rispetto agli adulti.

Appare indispensabile inoltre un avvicinamento linguistico che aumenti il livello di scambio comunicativo fra gli appartenenti ai due gruppi, per la reciproca *comprensione* a tutti i livelli.

Ad ogni buon conto, la decisione dell’Amministrazione comunale appare assai grave avendo negato alla comunità cinese il diritto di celebrare un rito tanto importante per quanto detto sopra; è sicuramente mancato il ricorso alla consulenza di un mediatore culturale che spiegasse all’Assessore che il suo gesto equivaleva a porre il divieto di celebrazione del natale per la comunità italiana.